Le proiezioni all'XI Settimana veronese

Dopo la lunga notte franchista

« Personale » di Saura - I film di Franco e Berlanga

Dal nostro inviato

VERONA — Tra le turbolente e abbrustolite bande turistiche dei « nuovi barbari » a moneta forte che passano al setaccio pizzerie, tavole calde, bar dal « Liston » di piazza Bra a via Mazzini, da piazza Erbe a piazza dei Signori, la sparuta schiera di fedelissimi che fa la spola, più volte al giorno, da e per il Cinema Filarmonico sembra una congrega di smunti e timidi congiurati intenti a ordire innocue e prevedibili trame. Si muovono esitanti, abbagliati dal sole, nei pressi della loro « tana » — il Filarmonico, appunto — e soltanto di quando in quando si arrischiano a comprare un gelato, un caffè, una bibita per rituffarsi poi prontamente nel protettivo ventre buio della sala cinematografica dove, dal primo pomeriggio a notte inoltrata, sullo schermo baluginano le esoteriche immagini di film venuti dalla Spagna.

Nel nero fondo del locale, quieto e fresco come una chiesa, alle parole che tracimano dallo schermo con quella tipica cantilena iberica così simile alla parlata veronese fa eco soltanto lo sfrigolio smorzato della traduzione simultanea crepitante nelle cuffie degli assorti spettatori. I quali, destinatari e complici di questo misterico rito, si lasciano risucchiare pian piano nell'aura quasi trascendente di una rappresentazione della vita che si colora di immaginario per ricreare e disvelare verità insospettate, idee nuove, storie di uomini e di contrade immediatamente vicine, tangibili, anche e proprio perché parlano di questioni gravi e lievi di tutti i giorni, di tutti noi.

Il fascino della rassegna

Impressione più, impressione meno, è questo, insomma, l'esteriore, discreto fascino della piccola ma densa rassegna cinematografica veronese avviata da qualche giorno tra le incalzanti proiezioni della « personale » di Carlos Saura e le più diverse proposte di cineasti spagnoli vecchi e nuovi quali Luis Berlanga, Rafael Azcona (l'assidua «anima nera» di Ferreri) e Ricardo Franco. Si tratta di film (alcuni recenti, altri più datati) per gran parte noti — visti ora in varie rassegne, ora persino sui nostri schermi — e che, comunque, trovano il loro momento discriminante tra l'incombenza, in un fresco passato, dell'oppressivo regime franchista e le travagliate conquiste della neonata e incerta democrazia spagnola.

Del resto, già dal primo approccio alle opere del quarantasettenne regista Carlos Saura è possibile avvertire per evidenti segni questa significativa costante. Qui non è in questione se *I teppisti* (l'esordio nel lungometraggio nel '59), *I cavalieri della vendetta* ('63) o *Gli occhi bendati* (penultimo film di Saura realizzato nel '78, poiché l'ultimo, ancora inedito, si intitola *La mamma compie cento anni*) siano prove felicemente compiute oppure no, ma è invece importante cogliere in esse quel carattere sintomatico della realtà spagnola di ieri e di oggi. E tale criterio generale di valutazione è tanto più necessario per il cinema di Saura in quanto la tipica mediazione « cifrata » o ermetica che lo contraddistingueva negli anni Sessanta-Settanta (pensiamo, ad esempio, alla *Caccia* o a *Cria Cuervos*) persiste ancora, a volte persino con esornativo manierismo, nelle opere del « dopo Franco »: si possono infatti citare al proposito *Elisa, vita mia* e *Gli occhi bendati*, ellittiche metafore di non risolte tragedie esistenziali e corali.

Il solo cineasta che sembra essersi affrancato sul piano espressivo da questa condizionante servitù imposta nella lunga notte del regime franchista è forse Ricardo Franco, che col suo bellissimo e già giustamente celebrato *Pascual Duarte* ('75) — esemplare brano di una « vita violenta », scontata come una fatale condanna sino alla morte per « garrota », nei cruentissimi anni della storia spagnola dai primi del Novecento al '37, col fascismo trionfante — con un linguaggio duro, scarnificato ma anche di una sublimata intensità poetica riesce a « oggettivare », con accenti di straziante verità, il dramma di un vinto in un tesoluto e sdegnato atto d'accusa contro una società ingiusta e cinicamente sopraffattrice.

Un atteso ritorno

D'altra parte, l'atteso ritorno alla ribalta (dopo qualche anno di assenza) di Luis Berlanga (coadiuvato, per altro, da un Azcona un po' pasticcione con quel suo protervo gusto per il gioco grottesco) con *Il fucile nazionale* ('77) — strampalata vicenda di una partita di caccia, d'affari e di sesso tra borghesi, notabili politici e aristocratici rincoglioniti — segna ancora una battuta di soverchio indugio e compiacimento in quei moduli da commedia satirica che, arieggiando vagamente all'inarrivabile Buñuel, cerca di imbastire un ingarbugliato canovaccio sui vizi e sui vezzi dei potenti, colti nei momenti più privati e — si vorrebbe — più rivelatori della loro miseria umana. Ma, in buona sostanza, né Berlanga né Azcona riescono ad andare oltre lo spettacolo brillante e talora venato di qualunquismo che, se al momento può divertire, non lascia, alla distanza, alcuna traccia dell'impietoso sarcasmo che, nei non dimenticati *Benvenuto, Mister Marshall, Calabuig, La ballata del boia* centrava ben più grossi e più giusti bersagli.

Sauro Borelli

Ancora un lutto per il rock: Lowell George, amico di Zappa

ARLINGTON (Virginia) - Il trentaduenne cantante e chitarrista Lowell George, uno dei più validi musicisti *rock* degli anni '70, è morto per un infarto subito dopo un concerto, andando così ad infoltire la casistica dei prematuri decessi della musica *pop*.

Tipico esponente delle tendenze innovatrici della West Coast californiana, Lowell George era nato a Hollywood ed era stato introdotto negli ambienti della musica « progressiva » dal geniale Frank Zappa. Dopo aver militato, dunque, nelle « Mothers of Invention », realizzando i dischi miliari di Zappa (*Reuben and the Jets, Weasels ripped my flesh*), Lowell George fondò una formazione, Little Feat, capace di offrire, fino al '77, uno dei più stimolanti *rock show* americani. Negli ultimi tempi, come molti suoi colleghi, Lowell George era diventato un « mercenario di lusso », in sala d'incisione come sul palcoscenico.

Il cinema a Spoleto

SPOLETO — Nell'ambito della mostra « Cinema e costume italiano » organizzata alla Villa Redenta dagli Incontri internazionali d'arte, si svolge al Festival di Spoleto la proiezione di film prodotti nel periodo che va dal 1932 al 1943. Sono in programma, tra gli altri, *Figaro e la sua gran giornata, Gli uomini che mascalzoni, T'amerò sempre, Il cappello a tre punte* e *Come le foglie* di Mario Camerini, *Ettore Fieramosca* di Alessandro Blasetti, *Squadrone bianco* di Augusto Genina, *Mille lire al mese* di Massimiliano Neufeld, *Addio giovinezza* di F. Maria Poggioli, *Maddalena zero in condotta* di Vittorio De Sica, *Uomini sul fondo* di Francesco De Robertis e *Malombra* di Mario Soldati. Le proiezioni, per motivi tecnici, avvengono al Cinema Corso e non nei locali della mostra.

Al Teatro Caio Melisso sono cominciati ieri alle ore 18 i concerti pomeridiani di musica da camera, diretti da Mario Bortolotto: essi si susseguiranno, sempre alla stessa ora, sino all'8 luglio con in programma musiche di Fauré, Poulenc, Stravinski, Chopin, Ravel, Berg, Strauss, Debussy, Bussotti, Donatoni, Gershwin, Rota, Schubert, Brahms, Couperin, Sciarrino. Concerti anche a mezzogiorno, nello stesso Teatro, sino alla chiusura del Festival.

Denso anche oggi il programma delle repliche: al Teatro Nuovo, ore 15, *Amore e magia nella cucina di mamma;* ore 20,30, *La sonnambula;* al Caio Melisso, ore 21, *L'incoronazione di Poppea;* al teatro romano, ore 21,30, Balletto « Maria Maria » *(G. T.)*

NELLA FOTO: una scena degli Uomini che mascalzoni

Il penultimo spettacolo al Maggio musicale fiorentino

Corpo di ballo in ascesa ma non utilizzato bene

Deludente in complesso l'esordio di Forattini come scenografo e costumista

Nostro servizio

FIRENZE — Silenzio glaciale (seguito da pochi timidi applausi e da qualche dissenso) alla chiusura del sipario dopo il balletto *Galgentlieder* — musica del giovane compositore lucchese Gaetano Giani-Luporini, coreografia di Félix Blaska, scene e costumi di Giorgio Forattini — che concludeva la serata dedicata ai *Balletti novità*, penultimo spettacolo del Maggio.

E' stata un'accoglienza pienamente giustificata, che ha dimostrato ancora una volta la grande civiltà e lo spirito critico del pubblico fiorentino, il quale, più che spaesato, è rimasto perplesso e deluso di fronte ad uno spettacolo di cui da lungo tempo si parlava come di un evento destinato a far scalpore, per la presenza del noto disegnatore satirico Forattini quale scenografo e costumista.

Invece gli interventi di Forattini che pure, nell'ambito della satira politica, si è sempre rivelato un disegnatore assai fantasioso, ricco di soluzioni acute e piccanti, si sono limitati ad un continuo ricorrere alle solite immagini di Andreotti, Berlinguer, Craxi, ecc. (incombenti di continuo come larve opprimenti sulle coscienze degli individui) e alla solita, facile ironia sul compromesso storico e sui marxisti, che, nell'ultima scena si prendono a torte in faccia come in una qualsiasi comica di Stanlio ed Ollio. Né ha giovato alla impostazione dello spettacolo la coreografia quasi inesistente di Félix Blaska, che pure è una delle figure più fantasiose ed interessanti del balletto moderno.

Unica componente positiva è risultata la parte musicale, in cui si è potuto ammirare l'estro e la fantasia di Giani-Luporini, una delle figure più interessanti tra i compositori della nuova generazione.

L'organico di questi *Galgentlieder* è formato da alcuni strumenti a fiato, percussioni, pianoforte e coro. Il testo si basa su alcune brevi poesie, caratterizzate da un «humour» stravagante e grottesco, di Christian Morgenstern e di Alfredo Giuliani. La composizione si è rivelata molto interessante nella sperimentazione timbrica (di grande effetto certe dissolvenze e certi bruschi passaggi di registro del coro, impegnato in una tessitura molto aspra) e nella differenziazione di veri piani sonori. Una pagina ricca di «verve» e di ironia, caratterizzata da un'esecuzione accuratissima, guidata con grande entusiasmo e precisione da Roberto Gabbiani. Bravissimi tutti gli strumentisti (in particolare Roberto Fabbriciani, impegnato sulla scena anche come mimo e suonatore di cromorno, strumento che Luporini usa con effetti di irresistibile ironia), ammirevole la prestazione dell'ottetto del coro del Maggio musicale fiorentino (composto di Susanna Sumegh, Marta Taddei, Aida Lonardi, Anna Masini, Paolo Magni, Bruno Sorelli, Renzo Cialli e Boris Gori) e lodevole l'impegno di tutti i danzatori che, a parte il caso di Anna Berardi e Rino Pedrazzini, protagonisti di un vertiginoso passo a due, potevano essere impiegati con maggiore accortezza.

La serata si era aperta con una bella coreografia dello stesso Blaska (*Lirica*, su musica di Luciano Berio, creata nel 1974) emblematica del gusto e dello spirito analitico del coreografo francese, con il suo continuo pulsare di immagini coreutiche (che non sono una semplice visualizzazione della partitura, ma si muovono su una struttura parallela ad essa), e realizzata con risultati abbastanza apprezzabili, dai danzatori Giovanna Papi, Franca Bellini, Guy Poggioli, Laura Bindelli, Alessandro Filippi, Mariella Giampietro, Jonni Cariono, Christina Poggioli, Oreste Vacca.

La perla della serata era costituita tuttavia dalla novità del noto coreografo americano John Butler, *Night piece* (sulla *Lyrische suite* di Alban Berg) ambientata in una misteriosa atmosfera notturna, resa ancor più suggestiva dalle belle scene e dai veli variopinti creati da Rouben Ter-Arutunian. In questo clima magico, indeterminato ed allusivo, i personaggi, capeggiati da una misteriosa figura femminile (impersonata con rara eleganza stilistica e consapevolezza espressiva dalla brava Marga Nativo) si muovono con quella astratta e classica compostezza propria del balletto accademico, cui Butler è ancorato. Abbastanza buono, a parte qualche piccola imprecisione dovuta al nervosismo della «prima», l'apporto degli altri: Francesco Bruno, Anna Berardi, Matilde Di Mattei, Maria Grazia Nicosia, Rino Pedrazzini, Philip Beasmish, Guy Poggioli. Il pubblico, piuttosto scarso, ha applaudito con grande cordialità.

Tuttavia, nonostante i risultati siano stati discontinui, dobbiamo pur ammettere un fatto consolante: e cioè che il corpo di ballo è in una fase di netto miglioramento.

Alberto Paloscia

« *Ensemble* » italiano in Svizzera per musica popolare

ROMA — Cantare e suonare in Svizzera? E' una idea. Così un gruppo di musicisti italiani, provenienti da esperienze diverse (folk, jazz, rock), si è riunito e ha deciso di partecipare ad una serie di concerti in corso in diverse località svizzere.

Sono Roberto Della Grotta, bassista con solide e valide prove jazzistiche alle spalle, Dodi Moscati, voce e chitarra, Luciano e Maurizio Francisci (organetti, fisarmonica e basso), Ciccio Arduini al sax, Adriano Giordanella (percussionista, già del gruppo Perigeo), il flautista Gabriele Ducros, tutti organizzati (e « fotografati ») da Isio Saba, che della Svizzera e dei suoi sempre più numerosi festival jazz e folk sa ormai tutto.

I propositi sono espliciti: stabilire un incontro diretto tra jazz-rock e musica popolare (« Uno sviluppo — dice Dodi Moscati — in chiave moderna della musica di tradizione popolare »).

Il gruppo si è già esibito con grande successo a Biel, Lenzburg e Berna. Martedì sarà a Wolfsberg e il 7-8 luglio chiusura a Zurigo. Seguiranno, durante tutta l'estate, altri concerti in Francia, Svezia e Finlandia. Il successo dell'*ensemble* ha suggerito ad una casa discografica svizzera di produrre anche un nuovo, originale LP con i brani più interessanti

CINEMAPRIME — Un film di John Carpenter

Distretto 13, avamposto del terrore a Hollywood

DISTRETTO 13 - LE BRIGATE DELLA MORTE — Sceneggiatura, regia, musiche e montaggio: *John Carpenter*. Interpreti: *Austin Stoker, Darwin Joston, Lauri Zimmer*. Thriller poliziesco-orrorifico. Statunitense, 1976.

Per la prima volta, il cinema americano ci mostra una Los Angeles niente quieta e floreale, palestra della malavita ancor più della solita New York da incubo. Scopriamo, infatti, che nella grande città californiana, oltre alle colline *chic* e mondane come Hollywood e Bel Air, ci sono pure i quartieri-ghetto, autentiche pattumiere ove razzolano i poveracci, preferibilmente di colore, pronti ad uccidere o a scannarsi per un pugno di dollari, per una « presa » di cocaina, o per un'astratta, atavica vendetta nei confronti della società.

Ecco, questo posticino tranquillo (lo è davvero, perché la morte sempre in agguato scatena il silenzio, e si sentono solo volare le mosche, tante) i tutori dell'ordine non lo bazzicano volentieri, sebbene dovrebbero. Anzi, l'unica stazione di polizia della zona sta smobilitando. Ci sono rimaste solo due segretarie, due piantoni, e un sergente di passaggio. Stasera toglieranno la luce e staccheranno il telefono, mentre viene affisso un cartello che reca l'indirizzo della nuova dimora dell'avamposto della giustizia.

Quando calano le prime tenebre, al commissariato in disarmo giungono continue, inattese visite. Prima arriva un uomo sotto choc, che ha ucciso (in un impeto di furore presto spentosi) l'assassino della sua figlioletta, ed è ora braccato dai rabbiosi comparì di quello. Poi, trova approdo un cellulare con un asprante alla sedia elettrica (tal Napoleone Wilson, famoso criminale).

A questo punto, la stazione di polizia viene assalita da un centinaio di ombre furtive. Si tratta della pazzesca carica di una setta di stracciconi vudù, amici e parenti di quel criminale freddato dal padre di famiglia.

Qui comincia la carneficina. Abbandonati al loro destino, Napoleone Wilson, il sergente e la più intraprendente delle ragazze riusciranno miracolosamente a resistere fino al momento dell'« arrivano i nostri! ». E il valoroso Napoleone si farà breccia nel fiume di lacrime degli altri due eroi per riprendere il cammino verso il patibolo con un ghigno sprezzante.

Distretto 13 - Le brigate della morte è un bellissimo film americano di serie C. Lo ha realizzato nel 1976 il cineasta-compositore John Carpenter, che ha militato (insieme con Jon Jost) nella piccola e povera tribù dell'*underground* californiano, da non confondere con la vecchia e famosa scuola sperimentale cinematografica di New York meglio nota sotto la sigla « New American Cinema ». Carpenter, che aveva acquisito una certa notorietà quasi un lustro fa con l'« Opera prima » *Dark star*, terribile satira delle imprese astronautiche, vive tuttora alla periferia di Hollywood, ove confeziona (facendo un po' tutto da solo) film molto professionali a basso costo, come il più recente *Halloween*, un *horror* d'impianto quasi classico. Ma va ricordato, innanzitutto, al suo attivo, l'eccellente copione del recente *Occhi di Laura Mars* diretto da Irvin Kershner.

Da indipendente che vuol dare la scalata al mercato, John Carpenter ha tutte le carte in regola. Il copione di *Distretto 13 - Le brigate della morte* è decisamente dozzinale, soprattutto nei dialoghi, ma dietro la macchina da presa si sente che c'è un piccolo fenomeno, in grado inoltre di perfezionare il lavoro al montaggio. Con questa storiella da quattro soldi, John Carpenter riesce a ricreare le fantastiche, angosciose atmosfere dei migliori film claustrofobici americani (*La caccia* di Penn, *La notte dei morti viventi* di Romero, *Ore disperate* di Wyler), dando in pasto agli spettatori effetti plateali ed aberrazioni sociali. Questi due elementi principali del film non inducono ad alcuna riflessione, perché il cinismo è l'arma migliore di questo ex giovane artista cinematografico che ha prenotato un posto al sole sulla più alta terrazza di Hollywood. Quando arriverà al traguardo, sapremo se è in grado di inquietarci oltre che sbalordirci.

d. g.

GGK

Belgrado. Motore grippato.

18 luglio 1978. Al signor Mariani, in vacanza con la moglie, si rompe un pistone dell'auto. Telefona allo 88.28 di Milano chiedendo assistenza. Europ Assistance provvede a far trainare l'auto in un garage, e poiché i ricambi non sono reperibili sul posto, li invia dall'Italia in aereo. 36 ore piú tardi, il signor Mariani può ripartire per Zagabria, avendo pagato solo il pistone sostituito e la riparazione.

Europ Assistance ti assiste.

Il 2 luglio il signor Mariani, prima di partire per le vacanze, aveva sottoscritto per sé e per sua moglie un abbonamento Europ Assistance per 15 giorni. L'abbonamento prevedeva varie assistenze gratuite all'auto in caso di guasto o incidente, alle persone in caso di infortunio, malattia ed altri imprevisti, nonché un indennizzo per danni al bagaglio. Il tutto per 9.000 a persona e 15.500 lire per il veicolo.

Prima di partire in vacanza abbonatevi a Europ Assistance presso Agenzie di Viaggi, Assicurazioni, Banche o direttamente presso Europ Assistance, C.so Vittorio Emanuele 1, 20122 Milano, tel. (02) 88.28.